

di **Marcello Veneziani**

La storia non si scrive in bianco e nero, e nemmeno in rosso e nero. Anche negli anni della guerra civile, tra i due fuochi della Repubblica sociale e dei partigiani, dei tedeschi e degli angloamericani, restò vivo e spiazzato un varco irriducibile alla zona grigia degli imboscati. Furono in tanti, oltre 650mila, gli internati militari italiani che non aderirono né alla Rsi né alla lotta partigiana ma restarono fedeli e spaesati nella loro fedeltà all'Italia di prima, legati alla monarchia e refrattari ai tedeschi. Furono così selezionati a Pescantina e poi avviati ai campi di concentramento, internati dai tedeschi e usati per lavori manuali. Cinquantamila di loro morirono tra stenti e violenze. Di loro si parla poco e con imbarazzo, perché fuoruscivano dagli schemi del fascismo e dell'antifascismo, del rosso e del nero. Solo nel 2006 avvenne il loro riconoscimento come internati nei lager e fu concessa loro la medaglia d'oro. A quel popolo di militari internati è dedicata a Roma una mostra della memoria che si apre domani nella sede dell'Associazione in via Labicana, 5/A e che espone documenti anche inediti, lettere, foto e giornali. Una mostra che è già stata a Berlino e che resterà aperta fino al 6 marzo.

Dai documenti emergono le lacerazioni interne a Salò tra chi vuole abbandonare quei soldati che non aderirono alla Rsi al loro destino e chi invece si preoccupa della loro sorte. Viene chiuso il settimanale La Voce della patria, di Guido Tonella, che pure era filofascista ma dedicato agli internati, e descriveva le «torme cenciose e denutrite» dei militari italiani, «bastonati a sangue» in mezzo ad «insulti umilianti e immeritati». Come scrive un in-



In mostra
A sinistra la lettera originale di Mussolini scritta nel 1944 a Morere esposta nella rassegna romana a sinistra uno dei tesserini dei 650 mila Internati militari italiani



Né rossi né neri Sono gli internati

«Italia-Germania per la politica della memoria»
In una mostra i reperti originali dei lager nazisti



ternato in una lettera esposta in mostra: «Siamo ridotti come tanti straccioni».

Nella mostra è esposta anche una lettera del 12 gennaio 1945 in cui Mussolini lamenta l'inaffidabilità tedesca: «Nel luglio del 1944, fui pregato di andare a Monza, per parlare ad alcune centinaia di soldati italiani in partenza per la Germania. La cosa si svolse benissimo, fra un sincero entusiasmo. Io dissi loro che andavano in Germania per un periodo di istruzione e che, come era accaduto per la Monterosa, sarebbero ritornati in Italia. Uguali discorsi tennero a Bassano e Mestre i sottoministri Barracu e Basile. Ora le promesse non sono state mantenute affatto. Gli uomini sono stati dispersi in tutte le direzioni, al lavoro, senza il minimo impiego o addestramento militare. Tutto ciò è deplorabile e deleterio. Quegli uomini sono stati ingannati e avrebbero e hanno ragione di giudicarci molto severamente. Vi prego di farli rintracciare (...) o tornare in Italia o restano in Germania come soldati, perché io, non intendo di turlupinare alcuno».

La gravità delle condizioni dei soldati italiani è confermata anche dall'ambasciatore a Berlino nel 1944, Filippo Anfuso che però annota: «Purtroppo molti nostri connazionali preferiscono fare i servi piuttosto che i soldati; è triste ma è la verità!».

Per il Maresciallo Graziani: «la parola d'ordine tedesca è che gli italiani non possono e non debbono essere utilizzati come soldati ma solo come lavoratori». Insomma un capitolo doloroso e controverso di storia che non può essere taciuto. La tragedia della seconda guerra mondiale si compone di innumerevoli storie collettive e personali e di capitoli di una via crucis che sono irriducibili ai criteri militanti e manichei ancora in auge nel nostro presente.